

An international journal of migration studies

STUDI EMIGRAZIONE



rivista trimestrale del

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA

122

G. CAMPANI, F. CARCEDI, G. MOTURA

Flessibilità e regolarizzazione. Aspetti e problemi del lavoro stagionale degli immigrati in Italia

1. Premessa

La presenza straniera immigrata in Italia è un fenomeno relativamente nuovo nel panorama delle migrazioni che hanno interessato (e che continuano ad interessare) i paesi europei. Il passaggio formale da paese di emigrazione a paese di immigrazione è avvenuto, com'è noto, nel 1975, allorché il saldo migratorio, per la prima volta dall'unificazione di questo Paese, è risultato positivo di circa 200.000 unità.

Nei successivi vent'anni, la presenza straniera si è quasi quintuplicata, sia per effetto di nuove entrate (dapprima irregolari e poi regolarizzate), sia per effetto della evidenza statistico-formale emersa dopo la promulgazione delle leggi di regolamentazione del fenomeno (nell'86 con la n. 943 e nel '90 con la n. 39), sia per effetto di ricongiungimenti e di permessi di soggiorno concessi per motivi familiari e motivi di studio, specialmente per gli adolescenti.

Secondo i dati del Ministero degli Interni, infatti, gli stranieri presenti con permesso di soggiorno ammontano a circa 922.000 unità, così ripartite in termini di continente d'origine: CEE, 141.577; altri europei, 225.639; Africa, 259.597; Asia, 150.351; Americhe, 140.388; Oceania, 4.296; apolidi, 858. Gli immigrati *per ragioni di lavoro*, secondo la stessa fonte, risultano essere 531.000 circa (dei quali soltanto 31.300 per lavoro autonomo).

Le leggi citate hanno nella sostanza legittimato la presenza straniera in generale e quella per ragioni di lavoro in particolare, introducendo il principio universalistico della parità di opportunità e di trattamento giuridico-economico tra lavoratori a prescindere dalla nazionalità di provenienza. L'Italia, pertanto, è ormai considerata a tutti gli effetti un paese meta di flussi provenienti in larga misura da paesi in via di sviluppo.

Nelle pagine che seguono si focalizzerà l'attenzione su alcuni aspetti delle dinamiche che caratterizzano il rapporto di questa nuova componente dell'offerta con il mercato del lavoro nazionale, e su alcune interpretazioni già ricavabili dalla letteratura al riguardo. In particolare si rivolgerà l'attenzione ad un segmen-

to specifico del mercato: quello che riguarda la domanda e l'offerta di lavoro stagionale – caratterizzato da accentuata flessibilità e spesso da precarietà delle condizioni – tentando di evidenziare il tipo di impatto che il fenomeno esercita nelle aree di maggiore intensità e concentrazione.

2. La presenza nel mercato del lavoro

I ruoli e le funzioni che le presenze immigrate esercitano nelle dinamiche del mercato del lavoro in generale e di quelli regionali e locali hanno costituito oggetto di discussione – soprattutto in ambito sindacale – sin dagli inizi della manifestazione del fenomeno.

Già nei primi anni ottanta, il Censis¹ offre una prima interpretazione generale basata, essenzialmente, sull'assunto che l'immigrazione, per sue caratteristiche intrinseche, sia un fenomeno strutturale che viene a compensare carenze dell'offerta interna.

L'apparente contraddizione tra la presenza attiva degli immigrati e l'elevato tasso di disoccupazione nazionale viene spiegata con le caratteristiche specifiche di quest'ultima, in quanto in larga misura formata da giovani che preferirebbero rimanere disoccupati piuttosto che svolgere attività lavorative dequalificate rispetto ai titoli di studio conseguiti e poco appaganti, in attesa di migliori opportunità occupazionali; attesa resa possibile – per una quota significativa di tale offerta potenziale – dal fatto di poter beneficiare: *a.* del reddito familiare, *b.* del reddito indiretto (servizi, assistenza economica, ecc.), *c.* di forme variegate di sussistenza dovute a stili di vita anche temporaneamente marginali.

Uno dei primi sociologi italiani a porsi il problema dell'interpretazione dei nuovi flussi nel quadro delle trasformazioni in atto nelle società industriali è stato E. Mingione.² Nella lettura che egli ne dà, tenendo conto di alcune analisi presenti nella letteratura internazionale, l'arrivo degli immigrati appare come una delle conseguenze delle trasformazioni strutturali in corso nelle società industriali (quindi anche in Italia), dovute principalmente all'intrecciarsi degli effetti del progresso tecnologico e dei processi di terziarizzazione dell'economia.

Questi effetti produrrebbero dualismo; ovvero tenderebbero a divaricarsi dando luogo a processi di graduale consolidamento di settori diversi addirittura configurati in termini di opposizione antinomica: alto/basso sviluppo produttivo dovuto all'impiego (o meno) di determinate tecnologie; inclusione/esclusione dalle aree delle garanzie; continuità/discontinuità delle prestazioni; regolarità/irregolarità delle posizioni contrattuali in relazione alle differenti forme occupazionali; sicurezza/precarietà delle condizioni lavorative, nonché di vita e di relazioni socializzanti.

Meccanismi, quindi, capaci di generare all'interno di comparti produttivi quote di domanda dequalificata, con scarso contenuto professionale, altamente

¹ CENSIS, *I lavoratori stranieri in Italia*. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1979.

² E. MINGIONE, *Gli immigrati in Italia*, «Inchiesta», 62, ottobre-dicembre, 1983, p. 21 e *Gli immigrati in Italia: mercato del lavoro, marginalità e povertà*, «Politica ed Economia», 5, 1985.

flessibile, con tempi di lavoro lunghi e con retribuzioni continuamente negoziabili.³ Caratteristiche, comunque, che soprattutto in alcuni contesti locali, specialmente nelle aree meridionali, secondo F. Calvanese,⁴ connotano l'offerta sia nazionale (specialmente nelle componenti femminili e giovanili) che degli immigrati. In quella luce, questi ultimi non ricoprirebbero posti lasciati liberi dalla forza di lavoro autoctona, ma si affiancherebbero a questa in regime di oggettiva concorrenzialità.

La principale differenza tra quelle componenti risiederebbe nel fatto che, comunque, gli autoctoni dispongono di una rete di relazioni locali molto più consolidate e articolate, che in qualche modo "ammortizzano" o quantomeno rallentano/contrastano i processi di precarizzazione delle condizioni.⁵ A ciò, nello stesso senso, si possono poi aggiungere i vantaggi relativi derivanti agli autoctoni dalla normativa comunitaria. Tutto ciò fa apparire le componenti immigrate maggiormente soggette al rischio di una precarietà più marcata di quella degli autoctoni occupati (o disposti ad occuparsi) in settori e/o comparti del mercato del lavoro secondario e prevalentemente informale e sommerso.

Per quanto concerne l'impiego degli immigrati nell'economia informale, E. Pugliese⁶ sottolinea poi che il problema non consiste tanto nel fatto che essi occupino posti rifiutati dai lavoratori nazionali, quanto nel fatto che essi accettino condizioni di lavoro che i locali tentano di evitare perché considerate al di sotto dei livelli di garanzia, sicurezza, reddito e protezione socialmente accettabili nell'attuale fase di sviluppo economico e civile del paese.

Ne deriva che il perdurare di tali caratteristiche in determinati comparti della domanda (siano esse dovute all'arretratezza dei modelli di organizzazione del lavoro in settori produttivi specifici, oppure agli effetti strutturali intrinseci ai processi tecnologici e di terziarizzazione in atto, secondo l'interpretazione sopracitata di Mingione) allontana – con tempi e modalità differenti – i lavoratori nazionali da tali ambiti, lasciando così ampi spazi alle componenti immigrate.

Queste ultime, in ultima analisi, fruirebbero dunque di spazi e di opportunità aperti da una domanda che di fatto si forma in regime di non concorrenzialità, almeno fintanto che i redditi indiretti – percepiti a vario titolo dagli autoctoni – non si riducano e quindi vengano meno i supporti che permettono ad alcune componenti dell'offerta potenziale di non entrare in lizza a quel livello.

Verificandosi però cambiamenti consistenti in quel campo, le componenti di lavoratori nazionali, che in precedenza si erano per così dire autosospese, potrebbero essere indotte a riproporsi sul mercato in condizioni simili a quelle degli immigrati, provocando regimi di concorrenza; sebbene occorra tener conto che in molti casi evidenziati in letteratura tale stato di concorrenza appare vissuto

³ M. CHIAPPARUGI, *L'immigrazione straniera in Italia: quadro di riferimento teorico*, «Studi Emigrazione», 71, settembre 1983.

⁴ F. CALVANESE, *Gli immigrati stranieri in Italia*, «Inchiesta», 62, ottobre-dicembre, 1983.

⁵ E. PUGLIESE, *La sociologia della disoccupazione*. Bologna, Il Mulino, 1993.

⁶ E. PUGLIESE, *Quale lavoro per gli stranieri in Italia*, «Politica economica», settembre, 1985; e *Gli immigrati nel mercato del lavoro*, «Polis», IV, 1 aprile 1990.

soltanto in maniera ideologica, senza che dia luogo a dinamiche concretamente conflittuali per l'occupazione di specifici lavori.

Ciò che importa sottolineare – comunque – è che per alcuni segmenti dell'offerta degli autoctoni può determinarsi un "effetto-molla", cioè un estendersi o comprimersi a seconda delle oscillazioni della domanda proveniente dai settori forti (o meno forti) dell'economia nazionale e del livello di garanzie che essa determina sul lungo e medio periodo.

Mentre per gli autoctoni però – come si è accennato – l'oscillazione tra occupazione e disoccupazione trova comunque un minimo di garanzie nelle risorse familiari e in varie forme di salario indiretto, per le componenti immigrate il passaggio dall'una all'altra condizione determina – in maniera assoluta – un processo oscillatorio tra la sfera produttiva propriamente detta (a cui è largamente connessa quella dell'esistenza sociale per così dire legittima) e quella riproduttiva in condizioni di marginalità non garantita.

Appare evidente come in ciò giochi una funzione primaria e discriminante l'effetto-cittadinanza, con i benefici che esso comporta per gli autoctoni rispetto agli immigrati stranieri collocabili all'interno della medesima componente secondaria del mercato del lavoro. Ne consegue – per usare le parole di Freyssinet⁷ – che tra gli autoctoni e gli immigrati si produce comunque un differenziale di vulnerabilità che tende a manifestarsi e a rafforzarsi sia nella sfera dell'occupazione che in quella della disoccupazione (o sottoccupazione).

3. Posizionamento periferico e tipologie del lavoro stagionale

3.1 Posizionamento del lavoro stagionale

Diversi autori hanno segnalato che le presenze degli immigrati all'interno dei mercati del lavoro nazionali e locali non possono essere comprese ed interpretate a prescindere dalla segmentazione che caratterizza l'insieme dei mercati stessi e dalle connotazioni strutturali che tali segmentazioni assumono in relazione all'offerta.⁸

Al mercato del lavoro centrale, quello costituito dalle grandi aziende del settore pubblico e del privato, caratterizzato da consolidati (ancorché, oggi, parzialmente in crisi) sistemi di garanzia e di tutela sindacale e previdenziale, corrispondono mercati periferici, suddivisibili a loro volta in produttivi e riproduttivi. Possiamo configurare questi mercati periferici come cerchi concentrici – l'uno contiguo all'altro – in relazione al rapporto di maggiore o minore vicinanza al modello di tutela e di garanzie del "mercato centrale", fino a quello più estremo

⁷ J. FREYSSINET, *Le chômage, La découverte*. Paris, 1984; L. THALA, *Le salariat immigré dans la crise*. Paris, Editions du Cnrs, 1989.

⁸ E. PUGLIESE, M.I. MACIOTI, *Gli immigrati stranieri in Italia*. Bari, Laterza, 1990; G. MOTTURA, P. PINTO, *Immigrazione e cambiamento sociale*. Roma, Ediesse, 1996; S. STROZZA, *I lavoratori extracomunitari in Italia: esame della letteratura e tentativo di verifica di alcune ipotesi*, «Studi Emigrazione», XXXII, 119, settembre 1995.

caratterizzato dalle forme più precarie e discontinue di lavoro subordinato o autonomo.

Per mercati periferici *produttivi* si intendono qui quelli caratterizzati dalle dinamiche dell'organizzazione informale in piccole imprese, dove generalmente le garanzie sono minori e continuamente negoziabili in maniera diretta tra le parti interessate.

Quelli *riproduttivi* comprendono invece tutte quelle forme di occupazione rivolte all'autoconsumo e alla sussistenza domestica, rivolte cioè alla riproduzione di forza lavoro spesso inoccupata o sottoccupata. Cioè di quella che svolge lavori precari spesso al limite della legalità: il piccolo/piccolissimo commercio ambulante, il bracciantato giornaliero nell'agricoltura, la manovalanza nell'edilizia e nei servizi di facchinaggio.⁹

Il lavoro stagionale si colloca specificatamente, a quanto a tutt'oggi risulta dalle ricerche italiane sul lavoro immigrato, fra le componenti del mercato periferico, sia produttivo che riproduttivo. Ne rappresenta, per così dire, una fascia specifica e peculiare che abbraccia trasversalmente differenti comparti dell'una e dell'altra componente, senza godere di alcuna legittimazione o riconoscimento normativo.

Il lavoro stagionale, dal punto di vista del "sistema di garanzie", si colloca nei cerchi periferici estremi. Si caratterizza, nella sua espressione più generale, come lavoro a basso costo, ad alto livello di ricattabilità, ad elevata flessibilità (che per alcune specifiche componenti comporta anche un'alta mobilità geografico-territoriale); altre caratteristiche che se ne possono sottolineare sono poi l'insufficiente riconoscimento sociale e la limitata professionalità richiesta nella grande maggioranza dei casi.

Tutto ciò connota – all'interno di un quadro normativo fortemente carente – il massimo di flessibilità e di precarietà del lavoro stagionale svolto dagli immigrati, precarietà che si presenta più o meno accentuata col variare dell'incidenza che le diverse caratteristiche elencate hanno sulla specifica forma di lavoro stagionale svolta.

3.2 Flessibilità e precarietà

Secondo Thala¹⁰ il mercato del lavoro secondario – essendo la sua esistenza interpretabile come sistema strutturale di difesa e di compensazione – tende a produrre forme di flessibilità e di precarietà crescenti. Esso infatti risponde alle esigenze di:

a. corrispondere tempestivamente ad incrementi temporanei della domanda e far fronte a quelle dell'apparato tecnico-produttivo in grado di assolverla;

⁹ F. CARCHEDI, G. RANUZZI, *Tra collocazione nel mercato del lavoro secondario ed esclusione dal sistema di cittadinanza*; N. SERGI (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia*. Roma, Edizioni Lavoro, 1987; G. GESANO, *Mercato del lavoro e tipologie occupazionali*, in F. CARCHEDI, N. SERGI, *L'immigrazione straniera in Italia. Il tempo dell'integrazione*. Roma, Edizioni Lavoro, 1991.

¹⁰ L. THALA, *Le salariat...*, cit.

b. affrontare l'incertezza della congiuntura economica allorquando si presenta instabile, imprevedibile e difficilmente pianificabile o pianificabile soltanto per brevi (e brevissimi) periodi;

c. ridurre e/o rendere variabile il costo del lavoro e quello degli investimenti in maniera che si faccia fronte soltanto alle esigenze di adattamento che scaturiscono da contesti in rapido cambiamento economico e tecnologico.

In questa luce, la flessibilità rispecchia dunque – nella sostanza – l'incontro tra esigenze quantitative e qualitative della domanda e adattabilità della forza lavoro alle esigenze produttive che in essa si esprimono. Pertanto la flessibilità può assumere una particolare rilevanza anche quantitativa – secondo Michon¹¹ – quando risponde all'estensione delle attività produttive e alla necessità di diversificazione dei prodotti, allorquando si innalza o si riduce la massa critica della domanda.

Di converso assume una rilevanza soprattutto qualitativa quando risponde alle sollecitazioni della domanda in funzione di maggiori o minori richieste di specifici prodotti invece di altri, la cui produzione può svilupparsi attraverso collocazioni differenziate della mano d'opera a disposizione.

In altre parole, nel primo caso è chiamata a rispondere alle fluttuazioni della domanda, determinando un rapporto diretto tra l'impresa (o il sistema di imprese) e il mercato del lavoro esterno alla stessa, in termini di flussi in entrata ed in uscita di mano d'opera; mentre nel secondo è chiamata a rispondere alle necessità di diversificazione della produzione e non determina rapporti con l'offerta esterna. In quest'ultimo caso – sempre secondo Michon – la flessibilità qualitativa si caratterizza per i trasferimenti della mano d'opera già occupata all'interno dell'impresa (o sistemi di impresa) da un settore produttivo all'altro, determinando (o meno) modificazioni nelle modalità di impiego.

Questa interpretazione del problema è condivisa da Thala: nel lavoro già citato, infatti, tale autore nota come generalmente la flessibilità "quantitativa" sia anche associata alla mobilità esterna dei lavoratori e per conseguenza all'estensione del lavoro precario nel contesto del mercato secondario, mentre la flessibilità "qualitativa", al contrario, appare associata alla mobilità interna degli occupati, dunque alla stabilità dell'occupazione nel mercato del lavoro primario.

Da tutto ciò consegue che la manodopera immigrata tende a collocarsi all'interno del segmento occupazionale caratterizzato dalla flessibilità "quantitativa", ovvero ad essere particolarmente soggetta e sensibile alle oscillazioni della domanda; queste ne determinano il coefficiente di precarietà, derivante dalle condizioni strutturali attraverso le quali viene esercitato il lavoro (modalità contrattuali, lunghezza temporale dell'impiego, orario di lavoro, ammontare della retribuzione, forme di tutela, ecc.).

Pertanto alle forme di precarietà *relativa* – caratterizzata, seppur minimamente, dalla presenza di fattori di tutela e di riconoscimento delle attività lavorative – si affiancano forme di precarietà *assoluta*, man mano che le condi-

¹¹ F. MICHON, *Flexibilité et marché du travail*, in *La flexibilité du travail*, Cahiers français, La Documentation, n. 232, maggio-giugno 1987.

zioni, alla base delle modalità di impiego, si riducono a livelli di sussistenza. In tal maniera si possono determinare forme di precarietà permanente corrispondenti a forme di esclusione o di forte marginalizzazione sociale.

Il movimento pendolare tra occupazione, sottoccupazione e disoccupazione – relativamente al tempo di lavoro o non lavoro – colloca buona parte delle componenti immigrate, con gradazioni differenti e variegate, all'interno del rapporto flessibilità/precarietà, specialmente nel lavoro stagionale.

Nel seguire questa pista di analisi, è però opportuno tenere presente – sulla scorta dei dati e delle informazioni prodotte da diverse ricerche – che tale processo non va inteso in maniera deterministica: le posizioni che assumono gli immigrati all'interno del movimento pendolare possono rimanere stabili per lunghi periodi o modificarsi in direzione positiva. Quindi l'innescarsi di processi di pauperizzazione che a partire da situazioni caratterizzate da precarietà relativa sfocino in precarietà assoluta non va assolutamente concepito come ineluttabile. Sembra però rilevante il fatto che se ne possa prospettare razionalmente la possibilità almeno per una parte dei soggetti coinvolti.

Come si rileverà meglio nelle pagine seguenti, e come dimostra ormai ampiamente anche l'esperienza italiana, proprio dall'esigenza di sottrarsi a situazioni soggettive e collettive di *impasse* dovute all'azione *generalizzata* di meccanismi del tipo sin qui illustrato sembrano trarre origine gli intensi flussi di mobilità anche territoriale (concretatisi qui come spostamenti dalle regioni meridionali a quelle del centro-nord della maggioranza degli immigrati già presenti nel paese) che caratterizzano le fasi iniziali del fenomeno immigratorio e dei conseguenti processi di insediamento.

3.3 Le principali tipologie

Il lavoro stagionale – secondo Mottura¹² – può assumere due forme specifiche sulla base del rapporto di lavoro (in relazione al tempo e alle modalità di esecuzione). Da un lato, i lavoratori che trovano occupazione nella stessa azienda tutto l'anno e pertanto sono considerati occupati in maniera "fissa": in tal caso potremmo parlare – con le dovute cautele – di flessibilità "qualitativa", perché queste componenti, pur svolgendo attività a carattere stagionale, permangono in azienda cambiando ciclicamente mansioni a seconda delle necessità produttive.

Dall'altro lato quelli che oltre a cambiare mansioni o attività lavorative cambiano anche azienda, nel senso che si spostano a seconda del ciclo produttivo che caratterizza il lavoro stagionale da una azienda all'altra in relazione alla domanda specifica che ciascuna di esse origina. Si noti che in questi casi gli spostamenti, oltre che interaziendali, possono essere (e in molti casi sono) anche intersettoriali.

¹² Cfr. G. MOTTURA, *Forme della presenza extracomunitaria nell'agricoltura italiana. Risultati di una prima esplorazione*, in AA.VV., *Aspetti economici dell'immigrazione in Italia*, Quaderni di economia del Lavoro, n. 143. Milano, Franco Angeli, 1992.

In entrambi i casi, comunque, è possibile elaborare differenti tipologie di lavoro stagionale,¹³ a seconda che si considerino, ad esempio, le aree settoriali interessate, o le forme di modalità che esso implica, oppure ancora le aree territoriali in cui è svolto. Vediamone alcuni esempi più da vicino:

a. rispetto ai settori produttivi:

- industriale, nei comparti della trasformazione dei prodotti agricoli ed alimentari, nei periodi dell'anno immediatamente successivi alle raccolte per le mansioni meno professionalizzate;
- agricolo-zootecnico, specificatamente per la raccolta dei prodotti orto-frutticoli – nelle diverse regioni ed aree agricole del paese a seconda dei periodi di raccolta – e per il pascolo sopramonte nelle aree alpine e pre-alpine;
- dei servizi domestici (accompagnamento e cura delle persone ed assistenza agli anziani e alla custodia dei bambini) e nei servizi di ristorazione ed alberghieri sulle riviere ad alta densità turistica;
- del commercio e dei servizi ad esso correlabili, con forme di ambulante (nelle sue variegate forme, cioè con strutture mobili o nelle modalità più semplici), con forme di import/export diretto ed in forma artigianale con i paesi di origine (cioè con il trasporto diretto di merci e prodotti) ed altre forme di “cooperazione decentrata”;
- dello spettacolo e dei servizi di intrattenimento (a cui – in estremo – si possono aggiungere le forme particolari di lavoro illegale correlabile alla prostituzione maschile e femminile, organizzati da bande nazionali e sovranazionali nelle aree metropolitane).

In tutti questi casi – come s'è detto – possono registrarsi attività lavorative che vengono svolte dai soggetti in questione sempre all'interno del medesimo comparto (attività monosettoriali e monocompartimentali), oppure all'interno dello stesso settore ma in comparti differenti (cioè a carattere monosettoriale e pluricompartimentale), oppure ancora in settori differenti (a carattere plurisettoriale).

b. Rispetto alla mobilità:

- il pendolarismo caratterizzato da spostamenti città/campagna: le componenti interessate si muovono giornalmente o per brevi periodi dai luoghi di residenza urbani a quelli di lavoro agricolo e viceversa;
- il pendolarismo campagna/campagna: in questi casi il luogo di residenza e il luogo di lavoro sono contesti agricolo-rurali e la mobilità segue il ciclo della domanda di lavoro locale (o intraregionale);
- il pendolarismo campagna/città: in questi casi i contesti agricolo-rurali sono i luoghi di residenza e quelli urbani i luoghi del lavoro. In tale tipologia rientrano:

¹³ F. CARCHEDI, P. RICCI, *La presenza immigrata nella provincia di Latina. Accoglienza e mercato del lavoro*, in E. TODISCO (a cura di), *Immigrazione: dai bisogni ai diritti, dall'emarginazione all'integrazione*, Università degli studi La Sapienza - Facoltà di Economia, Latina, 1995.

quelle componenti immigrate che alternano il lavoro agricolo con quello che svolgono nei contesti urbani nei periodi in cui il primo esprime una domanda debole (in particolare nelle stagioni intermedie), non in grado cioè di soddisfare completamente l'offerta di lavoro.

I movimenti che in questa fase sembrano interessare maggiormente le componenti immigrate in Italia sono quelli di primo e di terzo tipo (i quali, detto per inciso, di là dalla problematica specificamente occupazionale evocano un'altra decisiva tematica: quella abitativa). L'altro tipo preso in considerazione sembra avere un peso relativamente minore, anche se presenta implicazioni di notevole interesse soprattutto tenendo conto della crescente incidenza che sembra avere sulla struttura occupazionale complessiva delle diverse agricolture mediterranee europee.

c. Rispetto all'area geografica:

- in area comunale/provinciale, all'interno cioè del territorio locale entro il quale si mantiene la residenza anagrafica o il domicilio abituale;
- in area interprovinciale/regionale, all'interno cioè di un'area più ampia dove lo spostamento è più lungo e trascende la possibilità del pendolarismo giornaliero; in tal caso si caratterizza come un vero e proprio spostamento – con abbandono temporaneo dell'abitazione – in relazione alla domanda di lavoro;
- in area interregionale, all'interno cioè di uno spazio ancora più ampio seguendo il ciclo della produzione agricola su scala nazionale, in relazione alla domanda di mano d'opera in differenti periodi dell'anno e all'interno di differenti comparti agricoli. Gli spostamenti dunque sono di lungo percorso e prevedono cambiamenti anche plurimi di residenza, di durata variabile, soprattutto nell'alta stagione; movimenti stagionali analoghi possono interessare i venditori ambulanti che operano nelle aree turistiche e balneari;
- in area sovranazionale, all'interno di spazi che comprendono differenti paesi europei oppure un paese europeo e quello di origine. Componenti migratorie con questi caratteri stagionali sono riscontrabili in Italia (ma anche in Spagna, Portogallo e Germania orientale) ed interessano principalmente le aree agricole o turistiche in prossimità della frontiera. In questi casi si tratta di un lavoro analogo a quello frontaliero (di breve e media durata), nel senso che interessa in genere l'area immediatamente vicina a quella del paese di origine e solo in parte le altre.

Questi diversi tipi di lavoro stagionale producono bisogni ed aspettative differenti tra le componenti immigrate ad esse correlabili, in quanto differenti sono sia i tempi e le durate, sia i livelli e le modalità del coinvolgimento e dell'impegno richiesti ai lavoratori implicati.

La gamma delle aspettative rilevabili è dunque vasta: varia dall'esigenza di trovare tempestivamente nei luoghi del lavoro alloggi temporanei soddisfacenti, a quelle di una normativa che regoli la materia del lavoro stagionale straniero garantendo parità di condizioni dei lavoratori autoctoni. Condizioni minimali che permetterebbero agli immigrati impiegati in questa forma di non essere sottoposti ad un regime di discrezionalità pressoché totale da parte dei datori di lavoro che li utilizzano pro tempore.

Non è infatti un mistero che nel concreto tale discrezionalità produce molto spesso, da un lato, forme di discriminazione sociale ed economica tra gli immigrati e gli autoctoni che svolgono le stesse mansioni (in un rapporto di ricerca si è introdotta – al riguardo – l'espressione "paga di razza"),¹⁴ dall'altro, incertezza e disorientamento per quanto concerne gli orari di lavoro, la durata dell'impiego, le modalità e le condizioni salariali erogate.

4. *Le dimensioni quantitative del fenomeno*

4.1 *Numero degli immigrati e posizione nella professione*

Secondo i dati inerenti ai permessi di soggiorno – registrati dal Ministero dell'Interno al 31.12.94 – i cittadini stranieri regolarmente residenti in Italia ammontano a 922.000 unità, pari all'1,7% circa dell'intera popolazione italiana. Di questi, circa l'85% è costituito da cittadini provenienti da Stati terzi extracomunitari, essendo il restante 15% costituito da cittadini dell'area CEE.

Tra gli extracomunitari circa il 60% – sulla base di quanto si deduce dal motivo del rilascio del permesso di soggiorno – risiede in Italia per motivi di lavoro: il 94% in posizione di lavoro dipendente, gli altri in posizione di lavoro autonomo. Gli occupati risultano essere il 63% del totale, mentre i disoccupati il 27% circa: il restante 11% si colloca in altre posizioni o in attesa di perfezionamento delle certificazioni contrattuali.¹⁵

Occorre precisare che il numero dei disoccupati è da ritenersi alquanto sovrastimato poiché l'iscrizione agli Uffici provinciali di collocamento permette l'acquisizione del permesso di soggiorno da parte dei soggetti che per qualche ragione (in particolare perché sono parte del grande esercito dei lavoratori "informali") non sono in grado di dichiararsi occupati. Comunque si tratta in maggioranza di una componente di immigrati in condizioni di sottoccupazione o di occupazione irregolare (cioè priva di contratto di lavoro); condizione quest'ultima – va precisato – che non equivale sempre a situazioni di precarietà occupazionale e sociale o di sottosalario, specialmente nelle regioni del Centro-nord.

In queste ultime regioni – come sembra emergere da indagini di campo¹⁶ – appare infatti in molti casi più appropriato parlare piuttosto di lavoro informale, non regolato da contratti formali, ma adeguatamente retribuito; fatto che, al contrario, non si riscontra nelle regioni meridionali, dove il lavoro informale per lo più è sinonimo di precarietà sociale ed economica.

4.2 *I dati del lavoro stagionale e le nazionalità maggiormente coinvolte*

I dati inerenti al lavoro stagionale – e in particolare quelli riguardanti gli immigrati extracomunitari – sono stati raccolti a partire dal 1991 da un apposito

¹⁴ G. MOTTURA (a cura di), *L'arcipelago migratorio*. Roma, Ediesse, 1992.

¹⁵ CARITAS di Roma, *Immigrazione - Dossier statistici 1994 e 1995*. Roma, Anterem, 1995.

¹⁶ G. MOTTURA, *Forme della presenza...*, cit.

molto tra gli erto di l'altro, durata Servizio istituito presso il Ministero del Lavoro. Pertanto i dati ufficiali più completi in nostro possesso sono quelli del 1992, anno – tra l'altro – considerato come quello che ha registrato il più alto numero di presenze immigrate nel settore. Un'idea dell'evoluzione successiva del fenomeno si può poi ricavare dal Dossier statistico CARITAS nelle edizioni relative agli anni 1993 e 1994.

In tale anno, come si evince dalla Tab. 1, l'incidenza degli stagionali extracomunitari è stata del 2,60% del totale generale, che ammontava a 1.130.746 unità; incidenza che secondo la Caritas Diocesana rappresentava una percentuale quasi doppia di quella che si registrava sulle altre attività lavorative. In altre parole si riscontra una forte richiesta di lavoratori stagionali immigrati, in virtù della loro maggiore flessibilità e capacità di adattamento. Praticamente l'ingresso della componente immigrata nel settore permette di coprire quasi del tutto la domanda stagionale inevasa sul territorio nazionale; al punto che nel corso del '92 sono risultate inevase soltanto alcune centinaia di richieste.

In valori assoluti è il settore agricolo quello che assorbe secondo tale modalità il maggior numero di extracomunitari, con circa 14.000 unità (pari all'1,95% del totale di settore). In termini percentuali – in relazione all'ammontare degli autoctoni – il primato spetta però al settore edile, con il 6,34% su un totale di circa 24.500 unità, seguito dal settore turistico-alberghiero con il 4,15% (su un totale complessivo di circa 234.500 unità). Se a questo ultimo settore congiungiamo poi quello della ristorazione – che tutto sommato è abbastanza sovrapponibile – si registra una percentuale ragguardevole (pari al 6,87%) di immigrati occupati in tali comparti. Il totale dei lavoratori stagionali operanti in "altri settori" ammonta complessivamente a circa 116.000 unità: di questi soltanto 3.000 sono cittadini extracomunitari.

Tab. 1 – *Lavoratori stagionali autoctoni ed extracomunitari per settore di attività (anno 1992)*

Settore di attività	Lavoratori				Totale		% degli extra-comunitari sugli autoctoni
	autoctoni		extracomunitari				
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	
Agricoltura	709.549	64,4	13.844	48,2	723.393	64,0	1,95
Turismo alberghiero	234.404	21,3	9.745	33,9	244.149	21,6	4,15
Ristorazione	17.852	1,6	486	1,7	18.338	1,6	2,72
Edilizia	24.349	2,2	1.545	5,4	25.894	2,3	6,34
Altri Settori	115.874	10,5	3.098	10,8	118.972	10,5	2,67
Totale	1.102.028	100,0	28.718	100,0	1.130.746	100,0	2,60

Fonte: ns elaborazione su dati Caritas - Ministero del lavoro e della previdenza sociale

Questa cifra comprende lavoratori domestici, personale di accompagnamento e cura degli anziani e dei bambini, personale di bordo, personale di fiducia dei datori di lavoro (portieri e custodi di stabili, autisti, guardie del corpo) ed altri vari.

Importante è sottolineare – a riprova di quanto detto nei paragrafi precedenti – che delle 28.700 unità registrate nel '92, circa un immigrato su sei (cioè 4.438) prima di essere occupato si trovava nel proprio paese di origine. In altre parole circa il 15% del totale di extracomunitari avviati al lavoro stagionale è stato assunto direttamente dall'estero (secondo quanto prevede l'art. 8 della legge 943/86 relativo alla cosiddetta chiamata nominale per carenza di mano d'opera in grado di soddisfare determinate qualifiche in loco).

Relativamente alle aree geografiche di provenienza degli avviati al lavoro stagionale (Tab. 2) si riscontra una ripartizione significativa, e cioè:

a. gli avviati al lavoro stagionale già presenti in Italia all'atto dell'avviamento risultano essere per oltre la metà (14.811 unità su 24.552) cittadini nordafricani (in particolare Marocchini e Tunisini);

b. circa i due terzi degli avviati con chiamata nominale (cioè 3.653 unità su 4.438) sono rappresentati da cittadini provenienti dall'Est europeo (in particolare Polacchi ed Albanesi) e da cittadini dell'ex-Jugoslavia (in particolare Bosniaci).

Tale suddivisione appare in larga misura spiegabile col fatto che i primi per entrare in Italia hanno bisogno di maggiori accertamenti e pertanto le procedure sono più lunghe e meno convenienti per il datore di lavoro, mentre per i secondi – al contrario – non vige, per motivi diversi, un regime di sbarramento altrettanto rigido; non secondarie – per i cittadini dell'ex Jugoslavia – sono le motivazioni di carattere umanitario, mentre per i Polacchi, ad esempio, non vige l'obbligo del visto di ingresso sul territorio nazionale, come del resto in altri paesi Europei.

Tab. 2 – *Lavoratori extracomunitari stagionali per settore di attività ed area geografica di provenienza (anno 1992) (v.a.)*

Settore di Attività	Nord Africa		Est Europa		Ex-Jugoslavia		Altri paesi		Totale	
	Da	Ai	Da	Ai	Da	Ai	Da	Ai	Da	Ai
Agricoltura	12	9.128	925	1.424	242	423	35	1.655	1.214	12.630
Turismo alberghiero/ristorazione	25	3.745	1.509	1.285	888	651	369	1.759	2.791	7.440
Edilizia	–	651	19	462	8	225	11	169	38	1.507
Altri settori	1	1.287	26	545	36	288	60	855	123	2.975
Totale	38	14.811	2.479	3.716	1.174	1.587	475	4.438	4.166	24.552

Fonte: ns elaborazione su dati Caritas - Ministero del lavoro e della previdenza sociale

Da = Avviati direttamente dall'estero in base alla chiamata nominale previsto dall'art. 8 della legge 943/86

Ai = Avviati attraverso l'Ufficio di collocamento o chiamata diretta in quanto presenti regolarmente in Italia

4.3 Stime sul fabbisogno di mano d'opera stagionale

Nel 1993 – per la prima volta in Italia – il Ministero del Lavoro ha richiesto agli Uffici periferici e alle Agenzie regionali per l'impiego di quantificare il fabbisogno di lavoro stagionale proveniente dalle componenti immigrate, sulla base dell'andamento degli anni precedenti e sulle valutazioni delle autorità locali competenti. Quanto è emerso è riportato in sintesi nella Tab. 3 e riguarda le stime che ciascuna Commissione regionale ha inoltrato alle autorità centrali relativamente al fabbisogno teorico per l'anno 1994.

Come si evince dalla tabella non tutte le Commissioni regionali hanno risposto all'appello, e tra queste si notano alcune tra le regioni con il più alto numero di immigrati e con aree produttive dove il lavoro stagionale – sia nel settore turistico che in quello agricolo – assume storicamente una forte significatività (il Lazio, l'Emilia Romagna, il Veneto, la Campania e la Sicilia).

Tab. 3 – *Fabbisogno di mano d'opera stagionale extracomunitaria stimato dagli Uffici del lavoro regionali per l'anno 1994*

Regione	Stime * v.a.
Piemonte	1.000
Val D'Aosta	60
Lombardia	1.600
Trentino A.A.	1.350
Veneto	n.q.
Friuli V.G.	400
Liguria	5.000
E. Romagna	n.q.
Umbria	1.800
Marche	n.q.
Lazio	n.q.
Molise	100
Abruzzo	200
Campania	n.q.
Puglia	10.000
Basilicata	160
Calabria	674
Sardegna	100
Sicilia	n.q.
Totale	22.440

Fonte: ns. elaborazione su dati Caritas - Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale

* n.q. = non quantificato

Secondo tali stime, comunque, il fabbisogno veniva stimato a circa 22.440 unità immigrate, senza quelle delle regioni sopracitate. Se a tale cifra aggiungiamo una media di circa 1.500 richieste per ciascuna Regione che non ha quantificato il proprio fabbisogno (ovvero 7.500 unità aggiuntive), si raggiunge un totale complessivo di circa 30.000 unità richieste a livello nazionale, cifra che si avvicinava di molto a quella realmente registrate nel '92 dagli Uffici del Ministero del Lavoro.

I dati disponibili per il 1994, relativi al solo lavoro agricolo stagionale (Tab. 4), evidenziano come tale stima probabilmente sottovaluti la portata reale del fenomeno.

Occorre dire a proposito che alcune Regioni – ad esempio, la Campania, la Sicilia e il Lazio – sono note per l'alto assorbimento di mano d'opera immigrata nel settore dell'agricoltura, specialmente nei periodi estivi per la raccolta della frutta (il Lazio, con l'area dell'Agro Pontino), del pomodoro (la Campania, con l'area casertana) e della floricultura in serra (la Sicilia, con l'area compresa tra Siragusa e Ragusa).

Aree dove la presenza stagionale degli immigrati oscilla – secondo i risultati riscontrati sul campo¹⁷ – tra le 7/10.000 unità soltanto per il lavoro di raccolta ma si tratta di un tipo di lavoro dove la componente irregolare – cioè priva del permesso di soggiorno – è generalmente maggioritaria.

Queste stime elaborate nel vivo della ricerca – che in misura minore (tra le 3 e le 5.000 unità) interessano altre Regioni (Emilia Romagna, Veneto e Toscana) – spingono verso l'alto le cifre degli immigrati che trovano occupazione stagionalmente. In pratica se le registrazioni ufficiali si attestano sul livello complessivo delle 28.000 unità (cifra del '92, riguardante tutte le Regioni) e – per ciò che riguarda la sola agricoltura – su quello delle 23.551 unità (dato del Ministero del Lavoro, relativo al 1994), quelle non ufficiali si attestano (relativamente alle Regioni che non hanno indicato il fabbisogno alle Commissioni competenti) sulle 45.000 unità.

Aggiungendo a tale cifra le 22.500 unità stimate dalle Commissioni per l'impiego (Tab. 3), si raggiunge il livello di 67.500/70.000 unità; stima che potremmo definire orientativa dell'ordine di grandezza minimo (perché riportato in alcuni casi solo il lavoro agricolo ed in altri sia quello agricolo che quello degli altri settori) della domanda reale di lavoro stagionale. In sostanza, ciò equivale a dire che un decimo delle presenze extracomunitarie registrate in Italia a dicembre 1993 è coinvolto in qualche tipo di occupazione nel lavoro stagionale

¹⁷ Cfr. F. CALVANESE, E. PUGLIESE (a cura di), *La presenza straniera in Italia. Il caso della Campania*. Milano, Franco Angeli, 1991; E. PUGLIESE (et al.), *Gli immigrati extracomunitari in Campania. Inserimento lavorativo ed entità delle presenze regolari ed irregolari*, Rapporto intermedio di ricerca, Università degli studi di Napoli "Federico II" - Dipartimento di sociologia del lavoro, Napoli, maggio 1995; F. CARCHEDI, P. RICCI, *La presenza immigrata nella provincia di Latina...*, cit.; F. CARCHEDI, *La presenza immigrata nella Provincia di Siracusa*. Siracusa, Cgil e Uil provinciali, Progress intermedio, 1994.

Tab. 4. - *Italia - Cittadini extracomunitari nel lavoro agricolo stagionale*

	Iscritti colloc. agric. 31. 3. 94			Avviam. 30. 6. 94		Avviam. 30. 9. 94		Aut. dall'estero	Totale	di cui extrac.	val. %
	totale	extrac.	% extr.	totale	extrac.	totale	extrac.				
Val d'Aosta	1.246	49	3,93	1.341	47	1.688	185	0	3.261	232	7,11
Piemonte	3.565	265	7,43	1.808	157	5.822	572	4	8.363	733	8,76
Lombardia	1.465	356	24,30	5.446	376	9.693	566	2	16.083	944	5,87
Trentino A. A.	1.830	157	8,58	3.490	61	8.197	745	5.390	17.883	6.196	34,65
Veneto	7.447	905	12,15	14.644	999	24.944	2.007	15	42.609	3.021	7,09
Friuli V. G.	2.864	70	2,44	2.446	87	5.651	196	7	8.387	290	3,46
Liguria	892	91	10,20	717	25	829	42	0	1.613	67	4,15
Emilia R.	25.237	430	1,70	64.581	1.141	98.174	2.667	14	166.577	3.822	2,29
Nord	44.546	2.323	5,21	94.473	2.893	154.998	6.980	5.432	264.776	15.305	5,78
Toscana	6.941	299	4,31	11.636	675	0	0	2	12.313	677	5,50
Umbria	7.513	434	5,78	8.176	450	3.977	905	0	13.508	1.355	10,03
Marche	1.584	114	7,20	1.558	74	4.064	74	27	5.797	175	3,02
Lazio	17.763	493	2,77	6.191	288	6.273	715	0	13.467	1.003	7,45
Centro	33.801	1.340	3,96	27.561	1.487	14.314	1.694	29	45.085	3.210	7,12
Abruzzo	6.577	110	1,67	8.802	272	1.818	406	35	11.333	713	6,29
Molise	3.363	18	0,54	3.084	45	5.026	37	9	8.201	91	1,11
Campania	84.538	435	0,51	67.828	373	82.266	433	10	150.910	816	0,54
Puglia	105.035	453	0,43	92.928	255	105.029	347	0	198.559	602	0,30
Basilicata	9.547	90	0,94	1.849	41	6.872	201	0	8.963	242	2,70
Calabria	77.179	288	0,37	67.737	170	64.519	115	6	132.547	291	0,22
Sud	286.839	1.394	0,48	242.228	1.156	265.530	1.539	60	510.513	2.755	0,54
Sicilia	104.627	1.343	1,28	19.826	870	26.816	1.108	23	48.643	2.001	4,11
Sardegna	18.961	30	0,16	11.953	87	5.831	110	83	18.064	280	1,55
Isole	123.588	1.373	1,11	31.779	957	32.647	1.218	106	66.707	2.281	3,42
Tot. Italia	488.774	6.430	1,31	396.041	6.493	467.489	11.431	5.627	887.081	23.551	2,65

Fonte: Elaborazioni Caritas Roma su dati del Ministero del Lavoro - Servizio Problemi Lavoratori Extracomunitari

4.4 *Le aree maggiormente interessate e i differenti tipi di domanda*

La diffusione e i tipi di lavoro stagionale, in relazione alle aree regionali, dipende in larga misura dalla presenza:

- a. di produzione su larga scala di colture di raccolta (prodotti orto-frutticoli e floro-vivaistici) e di allevamento di animali a scopo alimentare;
- b. di strutture di trasformazione dei prodotti della raccolta (e di altri prodotti agricoli), nonché di trasformazione dei prodotti derivanti dall'allevamento degli animali;
- c. di forte attività turistica fornita da ampia disponibilità di infrastrutture di ricezione alberghiera e del tempo libero;
- d. di contesti a forte sviluppo urbanistico e conseguentemente intensa attività edilizia.

Questi fattori – insieme ad altri collegabili direttamente alle necessità degli immigrati, quali ad esempio la possibilità di fruire di abitazioni ed alloggi adeguati o la presenza di servizi di accoglienza – determinano, in linea generale, la possibilità di soggiorni prolungati (dagli otto ai dodici mesi), di quote di lavoratori immigrati in specifiche aree.

Tali fattori implicano infatti maggiori possibilità di trovare occupazione ora nel lavoro agricolo, ora in quello della trasformazione dei prodotti, ora in quello della ristorazione o in quello edile oppure nella ricezione alberghiera – in tempi e con modalità differenti ma senza lunghi intervalli tra l'uno e l'altro – facilitando la permanenza e il soggiorno nella medesima area geografica per periodi lunghi, anche se le diverse occupazioni mantengono carattere stagionale.

L'intermittenza occupazionale – caratterizzata da brevi arresti delle attività dovuti all'attesa di altre occupazioni – può non assumere in tali casi carattere di penosità eccessiva da parte degli interessati, sebbene permangano elementi di incertezza e la necessità di adattarsi via via a forme lavorative differenti collocabili nella dimensione della precarietà relativa.

Differente è invece la condizione di quanti svolgono una attività stagionale in contesti che non offrono altre possibilità se non quella svolta, e pertanto – terminata quella – sono costretti a trovare altre occupazioni altrove; circostanza che espone alcune componenti immigrate al rischio costante di cadere in forme di precarietà assoluta.

Ciò premesso richiamandoci anche a quanto detto precedentemente sulla mobilità geografica è possibile individuare tre grandi insiemi di aree, distinti in riferimento al tipo di domanda di lavoro stagionale che esprimono. Riprendendo al riguardo i dati forniti dal citato Dossier 1994 della Caritas romana, il quadro risulta il seguente:

a) aree che possono garantire nell'arco dell'anno lavori stagionali intermittenti sono individuabili in Piemonte, Lombardia, Trentino, Emilia Romagna e Abruzzo;

b) aree in grado di assorbire mano d'opera immigrata per periodi medi (dai tre fino ai cinque mesi) particolarmente nei periodi estivi sono individuabili in Liguria, Molise e Veneto (nel periodo maggio-ottobre), Friuli (nel periodo giugno-settembre) e Puglia (nel periodo luglio-settembre);

c) infine altre Regioni, quali la Toscana, il Lazio, la Campania, la Calabria e la Sicilia – sulla base delle indagini citate –, possono assorbire mano d'opera immigrata in forti quantità soltanto per periodi molto concentrati che oscillano dai 20 ai 30/35 giorni. Il motivo risiede nel fatto che le colture che richiedono immigrati per la raccolta maturano e vanno quindi consumate (o trasformate) in un brevissimo lasso di tempo, in quanto si tratta principalmente di uva (per le campagne toscane e siciliane), cocomeri (per le campagne pontine), pomodori (per le campagne casertane) e fiori o prodotti da serra (per alcune are della Calabria e della Sicilia).

5. *Le difficoltà d'inserimento e le ragioni di conflitto*

Alcune delle aree citate sono da anni teatro di tensioni e oggetto di forti polemiche. Non appare casuale che questo versante della problematica riguardi in modo e misura particolari alcune di esse: precisamente quelle a più alta concentrazione di presenze stagionali, comprese nel terzo degli insiemi territoriali appena elencati (gli esempi più noti in proposito sono l'area casertana e quella pontina).

Pur senza pretese di esaurire qui un discorso che – di là dalla intensa diceria che ha suscitato in coincidenza di episodi particolarmente clamorosi – attende ancora analisi più fini e approfondite, nei limiti dell'argomento che stiamo trattando sembra possibile individuare alcuni elementi di fatto che certamente concorrono in misura non marginale a determinare lo stato di tensione endemica che si riscontra in tali aree.

Il più evidente è certamente rappresentato dalla particolare concentrazione spazio/temporale del fenomeno. Aree relativamente circoscritte, porzioni più o meno estese del territorio di comuni agricoli di dimensioni medio-piccole, nel periodo delle raccolte (in genere, tra l'inizio di luglio e la fine di agosto) registrano un fortissimo incremento di presenze estranee, ormai in larga misura rappresentate da stranieri provenienti, nell'origine, da paesi africani, asiatici e dell'Europa orientale (in ciascuna delle aree specifiche citate sopra, sono stati toccati – secondo stime attendibili – picchi stagionali vicini alle 10.000 presenze accertate).

In tali condizioni appare inevitabile il generarsi di problemi di varia natura, dei quali il carattere repentino e contemporaneamente limitato nel tempo del fenomeno non facilita certo né la considerazione serena né la soluzione.

Tra quelli più frequentemente citati nei rapporti di ricerca come nel corso delle polemiche, il principale è la particolare drammaticità che riveste in queste situazioni il problema dell'abitazione, anche rispetto al panorama tutt'altro che incoraggiante che esso presenta più in generale per tutti gli immigrati, qualunque sia il loro tipo di inserimento.

Gravi appaiono però anche le difficoltà di altro ordine che si frappongono allo sviluppo di relazioni normali tra locali e forestieri. Gioca certamente in tal senso la durata limitata dei soggiorni, soprattutto tenendo conto che gli orari e l'intensità che caratterizzano in particolare i lavori di raccolta in agricoltura non lasciano molto tempo a disposizione – anche qualora ve ne fosse l'opportunità

e l'intenzione – per stabilire relazioni sociali. Così come gioca – probabilmente generando a livello locale separazione ed estraneità piuttosto che ostilità in senso proprio – il fatto che gli immigrati in queste situazioni siano disponibili ad accettare livelli salariali assai inferiori a quelli minimi contrattati sindacalmente.

Per contro, è possibile registrare anche argomentazioni volte a sottolineare aspetti positivi del fenomeno: ad esempio a sottolineare come la decrescente disponibilità di lavoratori locali a certi lavori comportasse da tempo rischi di contrazione delle superfici destinate a determinate produzioni, e come l'arrivo degli immigrati abbia dunque permesso di evitare processi di impoverimento delle aree ad esse interessate. Sulla base di questo tipo di considerazioni, si ritiene da parte di che le avanza che del problema delle abitazioni (e dell'applicazione delle tariffe previste dai contratti sindacali) si dovrebbero fare carico, oltre che gli agricoltori che traggono vantaggio dal sopraggiungere di questa nuova quota di offerta, anche le amministrazioni locali.

Nel concreto, le ragioni più frequentemente addotte da queste ultime per giustificare l'assenza o l'insufficienza di iniziativa in tal senso sono di ordine finanziario: difficilmente – si dice – piccoli comuni agricoli sarebbero in grado di reperire le risorse necessarie a far fronte in misura e con modalità adeguate ad una domanda aggiuntiva di abitazioni che per di più non si presenta costante nell'arco dell'anno. Va però registrato un fattore che aggrava quella difficoltà, perché riduce anche le possibilità di ottenere a tale scopo risorse aggiuntive da parte di amministrazioni di livello superiore (regionali o centrali): tra le varie componenti che caratterizzano la struttura occupazionale dell'immigrazione in Italia, quella legata al lavoro stagionale registra la più alta quota di soggetti privi di permesso di soggiorno.

Ciò rende oggettivamente più difficile agli amministratori comunali – anche nei casi in cui non intendono addurre tale circostanza come alibi per mascherare il proprio disinteresse – sia mettere in cantiere iniziative organiche adeguate alla reali dimensioni del problema, sia, tanto più, attivare canali istituzionali per il reperimento di risorse pubbliche aggiuntive. Si comprende dunque perché le iniziative registrabili concernenti il problema abitativo in questi contesti siano piuttosto scarse, poco organiche, e soprattutto frutto dell'attività del privato sociale di ispirazione religiosa o laica e dei sindacati.

E sono proprio questi attori sociali – associazioni di volontariato e sindacati – anche i protagonisti principali di azioni di pressione volte ad evidenziare la necessità e l'opportunità di colmare le lacune normative. Sebbene il recente decreto governativo abbia avviato una linea di riflessione e di parziale intervento in tale direzione, di fatto si continua a confinare il settore del lavoro stagionale (in particolare agricolo), o almeno amplissimi settori di esso, nella sfera dell'evasione contributiva, dell'inadempienza contrattuale, dunque inevitabilmente anche della marginalità sociale e civile, in misura esigua contrastabile con l'assistenza di tipo umanitario (sulle illegalità nel settore si vedano ad esempio i dati risultanti dall'attività ispettiva riguardante l'agricoltura nella Tab. 5).

Tab. 5 – *Attività ispettiva nel settore agricolo stagionale* (Luglio - Settembre 1994)

	aziende ispez.	Lavor. irreg.	di cui extrac. senza sogg.	di cui extrac. con altre irreg.	sanzioni ammin.	ipotesi reato	caporali denunc.
Valle d'Aosta	20	15	—	6	9	10	—
Piemonte	269	155	18	34	101	66	—
Lombardia	293	190	26	30	134	69	—
Trentino A.A.	216	106	104	—	8	51	—
Veneto	292	62	35	27	93	59	—
Friuli V.G.	126	111	29	6	31	28	—
Liguria	55	323	10	7	23	28	—
Emilia R.	649	536	36	30	566	36	1
Nord	1.920	1.207	258	140	965	347	1
Toscana	432	1.120	36	53	507	203	2
Umbria	55	160	7	9	21	8	—
Marche	109	16	—	10	10	—	—
Lazio	661	368	91	17	280	78	8
Centro	1.257	1.664	134	89	818	289	10
Abruzzo	231	476	107	—	75	—	—
Molise	216	273	46	—	121	28	—
Campania	505	—	—	120	204	—	34
Puglia	1.506	2.947	427	32	972	906	36
Basilicata	494	385	46	14	127	29	12
Calabria	188	595	80	57	1	—	7
Sud	3.140	4.676	706	223	1.500	963	89
Sicilia	1.097	79	77	106	167	12	—
Sardegna	54	12	—	2	9	—	—
Isole	1.151	91	77	108	176	12	—
Totale	7.468	7.638	1.175	560	3.459	1.611	100

Fonte: Elaborazione Caritas Roma su dati del Ministero del Lavoro
Servizio Problemi Lavoratori Extracomunitari

6. La discussione e le proposte avanzate negli ultimi anni

Non si può certo affermare che le questioni riguardanti l'immigrazione, nell'ultimo quinquennio, siano annoverabili tra gli argomenti centrali del dibattito politico italiano, se si eccettuano alcuni momenti – per altro assai brevi – rispetto ai quali d'altronde è difficile liberarsi dalla sensazione che l'argomento sia stato sollevato in maniera largamente strumentale.

Tuttavia, com'è noto, negli ultimi tre/quattro anni sono stati presentati alcuni disegni di legge da parte di altrettanti partiti nazionali, con l'obiettivo di ridurre o estendere i presupposti normativi promulgati dalla legge Martelli (n. 39/90, tutt'ora in buona parte operante e in parte limitata dal recente Decreto).

Schematicamente, dalla lettura di tali disegni di legge emergono due tipi di impostazione: da una parte quelli nei quali prevale largamente una problematica e delle preoccupazioni di tipo *custodialistico*;¹⁸ dall'altra quelli che tendono ad evidenziare la complessità del fenomeno, ed a privilegiare comunque un approccio di tipo *promozionale* (con maggiore o minore spazio concesso a quello *assistenzialistico*).¹⁹

Per quanto concerne in maniera specifica il lavoro stagionale, nel 1993 il Cnel (Comitato nazionale dell'economia e del lavoro, organo di consulenza del governo) – dopo diversi incontri con le associazioni del volontariato, le forze sindacali ed esperti del settore – ha formulato delle ipotesi di regolamentazione della questione basata sui seguenti punti:

a. possibilità di fruire un permesso di soggiorno di tre mesi per gli immigrati che entrano in Italia per svolgere lavoro temporaneo, con obbligo del rientro in patria allo scadere del permesso stesso. Gli interessati possono prenotarsi per l'anno successivo presso gli stessi datori di lavoro. Il lavoro dovrà essere svolto secondo i dettati dei contratti di categoria, compreso il pagamento dei contributi previdenziali al lavoratore attraverso gli istituti a ciò preposti nei rispettivi paesi di origine sulla base di accordi bilaterali di reciprocità;

b. priorità riconosciuta agli immigrati già presenti sul territorio nazionale, anche se in condizioni di irregolarità, ai fini dell'ottenimento del permesso di soggiorno stagionale, allorquando il datore di lavoro sia disponibile – senza subire sanzioni amministrative o penali – a regolarizzare il rapporto di lavoro (si tratta in sostanza di una proposta transitoria volta a rompere il circolo vizioso accennato nei paragrafi precedenti);

¹⁸ Cfr. Proposta di legge - Gruppo Alleanza Nazionale (Martinat e Fini), Modifiche ed integrazioni al decreto 30 dicembre 1989 n. 143, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 1990, n. 39, recante norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato, Roma 16 aprile '94; cfr. Proposta di legge - Gruppo Lega Nord (Negri), *Disposizioni in materia di asilo politico di ingresso, soggiorno e tutela dei cittadini extracomunitari e di contrasto all'ingresso illecito di cittadini extracomunitari nel territorio dello Stato*, Roma, s.d.

¹⁹ Cfr. Proposta di legge - Gruppo Partito democratico della Sinistra, *Norme in materia di immigrazione, collocamento e soggiorno dei cittadini di paesi non membri dell'Unione Europea. Norme di tutela e di asilo politico*, Roma, 20 novembre 1994; cfr. Proposta di legge - Gruppo dei Cristiano sociali (Tanzarella e Lunia), *Disposizioni in materia di soggiorno dei cittadini stranieri extracomunitari nel territorio dello Stato*, Roma, 26 settembre 1994.

c. possibilità di allargare la sanatoria ad altre componenti immigrate in grado di dimostrare – non attraverso l'autocertificazione – lo svolgimento di attività lavorativa per almeno tre mesi consecutivi nel corso dell'ultimo anno;

d. effettiva esecuzione di espulsione per quanti non abbiano fruito delle opportunità proposte e sanzioni contro i datori di lavoro che mantengano dipendenti in condizione irregolare, nonché effettivo contrasto alle agenzie che organizzano gli ingressi irregolari su tutto il territorio nazionale.

Nel complesso, la proposta ha però sollevato perplessità, da più parti soprattutto per quanto concerneva la possibilità di estendere la sanatoria sia ai lavoratori stagionali che agli altri immigrati soggiornanti in posizione di irregolarità. Ciò ha di fatto bloccato a lungo il dibattito e ha indotto i presentatori a modificare – in senso restrittivo – la portata della eventuale sanatoria, limitandola ai parenti o a quanti erano entrati per motivi turistici o di studio; con tale status non è però possibile esercitare un lavoro poiché la legge non consente di modificare il motivo del permesso di soggiorno. Anche così, comunque, il governo non ritenne di dar seguito pratico alla proposta.

Un'altro tentativo per regolare il lavoro stagionale è stato fatto dal Ministero degli Affari Sociali, attraverso una bozza di disegno di legge presentato nell'aprile '94; ma anche questo, in fase di votazione all'interno della Commissione, per pochi voti è stato respinto. Tale bozza, comunque, è considerata da più parti una buona piattaforma di discussione da completare e ricalibrare – eventualmente – nel caso che venga riproposta al dibattito Parlamentare. La sintesi che ne dà la Caritas nel Dossier statistico relativo al 1994 è la seguente:

a. possibilità di fruire di un permesso di soggiorno valevole fino a sei mesi per svolgere lavori stagionali ed equiparamento dei trattamenti contrattuali con quelli degli autoctoni, secondo il principio della parità di trattamento (art. 1 legge 943/86);

b. determinazione dei tipi e delle quantità richiesti di lavoro stagionale nella programmazione annuale dei flussi;

c. considerazione delle esigenze degli stati extracomunitari geograficamente più vicini all'Italia, anche sulla base di accordi bilaterali;

d. obbligo, per il datore di lavoro, di inoltrare richiesta numerica degli stagionali che desidera impiegare all'Ufficio provinciale del lavoro di competenza (la richiesta può essere nominativa se si tratta di persone che hanno lavorato già presso la sua azienda) e di mettere a disposizione un alloggio adeguato;

e. obbligo, per il lavoratore, che ha ricevuto l'autorizzazione, di munirsi delle certificazioni richieste e di lasciare l'Italia allo scadere del permesso; la possibilità di restare scatterebbe soltanto dopo il secondo anno di lavoro consecutivo, e subordinatamente all'assunzione da parte del datore di lavoro;

f. pubblicazione di liste di lavoro stagionale presso i consolati e le altre rappresentanze diplomatiche, con diritto di precedenza per quanti abbiano già lavorato in Italia stagionalmente.

In sostanza questo testo del Ministero degli Affari Sociali evidenziava due preoccupazioni principali: quella di regolare i flussi in entrata di aspiranti lavoratori stagionali e quella di far rispettare l'obbligo del rientro in patria una volta assolto il periodo lavorativo.

Considerati i differenziali di reddito e tenore di vita tra l'Italia e i paesi d'origine degli immigrati, sottolineava inoltre i vantaggi che potevano derivare a questi ultimi dalla applicazione di un contratto stagionale che prevede l'effettuazione fino a 151 giorni lavorativi ad una retribuzione di circa 15.000.000 di lire, ed eventuali 4.000.000 di lire di indennità di disoccupazione allorché le giornate lavorate risultassero minori. In effetti, una cifra di tal grandezza permetterebbe – in un paese terzo – di vivere dignitosamente. Ma un'obiezione non secondaria che si può muovere a queste considerazioni è che l'emigrazione non è soltanto (né prevalentemente) un fenomeno di ordine economico, ma anche di ordine sociale, culturale e spesso politico e religioso; circostanza – come ormai dimostra ampiamente la letteratura sull'argomento – che rende illusoria e destinata a fallire qualsiasi pretesa di ridurla a semplice oggetto (o campo di esercizio) di politica economica.

7. *Qualche considerazione finale*

Il decreto emanato dal governo alla fine del 1995 ha sollevato numerose critiche, praticamente in tutti i settori politici e d'intervento sociale del paese. Non è questa la sede per un esame analitico complessivo di tale testo, sulla redazione del quale hanno probabilmente pesato in misura decisiva (ma a nostro avviso con effetti decisamente riduttivi e distorsivi) preoccupazioni suscitate dalla congiuntura politica e l'urgenza di neutralizzare possibili ripercussioni perverse, a livello sociale, delle polemiche di netto sapore xenofobo scatenate da alcuni esponenti della destra. Limitandoci all'argomento di questa nota, sembra però opportuno sottolineare che il decreto – pur limitato, per molti versi fortemente insoddisfacente e per altri decisamente inaccettabile, nonché fonte di controversie applicative – si presenta anche come il primo riconoscimento ufficiale, a livello normativo, dell'esistenza (e dell'urgenza particolare) dell'area problematica specifica rappresentata dal lavoro stagionale.

Considerato da questo punto di vista, il decreto stesso può essere letto in generale come un indicatore sullo stato della questione migratoria in Italia, caratterizzato da un'insufficiente consapevolezza politica della complessità di un fenomeno la cui evoluzione – per contro – ha già varcato sotto alcuni profili la soglia della fase che Bohring definisce "matura", e che come tale riesce dunque ad imporre comunque all'attenzione degli amministratori una serie di problemi di "gestione".²⁰

Ciò premesso, non si può non rilevare – a conclusione di discorso, dunque assai sommariamente – che molti degli argomenti trattati in queste pagine, soprattutto nei paragrafi iniziali, rimandano alla considerazione d'un quadro assai più ampio di quello italiano, in particolare per ciò che riguarda l'esigenza di comprendere la rilevanza da attribuirsi alle vecchie e nuove forme di lavoro stagionale all'interno dei vasti e profondi processi di cambiamento che coinvolgono oggi il mercato del lavoro e la struttura dell'occupazione in tutti i paesi industriali europei.

²⁰ W.R. BÖHNING, *Studies in International Labour Migration*. London, McMillan, 1984.

Si tratta, evidentemente, d'una problematica che travalica largamente i confini delle questione migratoria, ma che ad essa è in consistente misura collegata e che anche in questo senso ha già destato l'attenzione di qualche ricercatore.²¹ Può essere stimolante (oltre che implicare un particolare grado di responsabilità per i ricercatori italiani) osservare che all'approfondimento di tale argomento appare assai utile l'esperienza dei paesi di nuova immigrazione del Sud Europa. In essi infatti – come s'è tentato di evidenziare riguardo all'Italia ed altri hanno mostrato sulla Spagna²² – la possibilità concreta di porre sotto osservazione il decorso del fenomeno immigrazione allo stato nascente da un lato, e dall'altro la constatata compresenza, appunto, di forme “tradizionali” e “nuove” di lavoro stagionale che interessano lavoratori sia autoctoni sia stranieri, ha ben presto condotto a falsificare l'interpretazione di tale forma d'occupazione, in toto, come congerie di soluzioni temporanee, adottate come ripiego in attesa di collocazioni migliori.

Capire quanto l'approfondimento di questa linea d'indagine possa contribuire all'analisi del fenomeno in aree europee nelle quali la questione migratoria – a causa dell'entità quantitativa e della ben più lunga storia – si presenta assai più complessa e stratificata, e parallelamente trarre dal lavoro di ricerca in tal senso anche le conoscenze articolate indispensabili per una sua più appropriata sistemazione legislativa e amministrativa, sono – come s'è cercato di mettere in luce in queste pagine – compiti ormai posti all'ordine del giorno dei ricercatori italiani. Nella speranza che i risultati di tale lavoro giungano finalmente a costituire il materiale informativo di riferimento di cui si possano nutrire il dibattito in sede politica e legislativa e le decisioni che ne scaturiranno.

GIOVANNA
CAMPANI

Università di Firenze

FRANCESCO
CARCHEDI

*Parsec - Ricerca e
Interventi sociali*

GIOVANNI
MOTTURA

Università di Modena

²¹ B. COURAULT, *L'immigration extra-europeenne à la lumière des modifications récentes des marchés du travail*. Paper presentato alla XVª Conferenza dell'IWPLMS, Siena 1995; G. MOTTURA, P. PINTO, *Immigrazione e cambiamento sociale*, cit.; G. CAMPANI, F. CARCHEDI, G. MOTTURA, E. PUGLIESE, *La prevention des formes de discrimination et de racisme dans les lieux de travail en Italie*. Dublin, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, 1995.

²² C. PEREDA, M.A. DE PRADA, *Los inmigrantes en España*. Documentación Social, Madrid 1987; W. ACTIS, M.A. DE PRADA, C. PEREDA, *La inmigración extranjera en Catalunya*. Barcelona, Institut Català d'Estudis Mediterranis, 1992.

Summary

The study focuses on a number of theories put forward by best scholars on immigrants labour patterns in Italy. Particular attention is given to different aspects of seasonal labour, including mobility and flexibility, especially in the agricultural sector in the South.

Agriculture is in fact the main source of occupation for various ethnic communities, and is very often entangled with precariousness and irregularity. This particular field of employment appears to be struck by the most serious problems, both for the socio-economic implications of a precarious and hard work, and the social conditions of immigrants involved.

The study suggests that a precise and immediate regularization of seasonal labour is urgently needed, even taking into serious account proposals made by Cnel (National Council for Economy and Employment) in 1994 and provisions of the Dini's decree, which was issued in November 1995 and is still in force.

Résumé

L'étude se concentre sur un certain nombre de théories présentées par les meilleurs spécialistes des questions de migration de main-d'oeuvre en Italie. Une attention particulière est donnée aux différents aspects de la migration saisonnière, notamment à la mobilité et à la flexibilité, et plus particulièrement dans l'agriculture dans le sud du pays.

L'agriculture constitue en fait la principale source d'emploi pour diverses communautés ethniques, et implique souvent des problèmes de précarité et d'irrégularité. Cet aspect particulier de l'emploi engendre de sérieux problèmes concernant à la fois les implications socio-économiques d'un travail précaire et difficile et les conditions sociales des immigrés.

L'étude suggère qu'une réglementation immédiate et précise du travail saisonnier est nécessaire et de façon urgente, en prenant même sérieusement en compte des propositions faites par le CNEL (Conseil national pour l'économie et l'emploi) en 1994 ainsi que les dispositions du décret Dini, publié en novembre 1995 et actuellement toujours en vigueur.